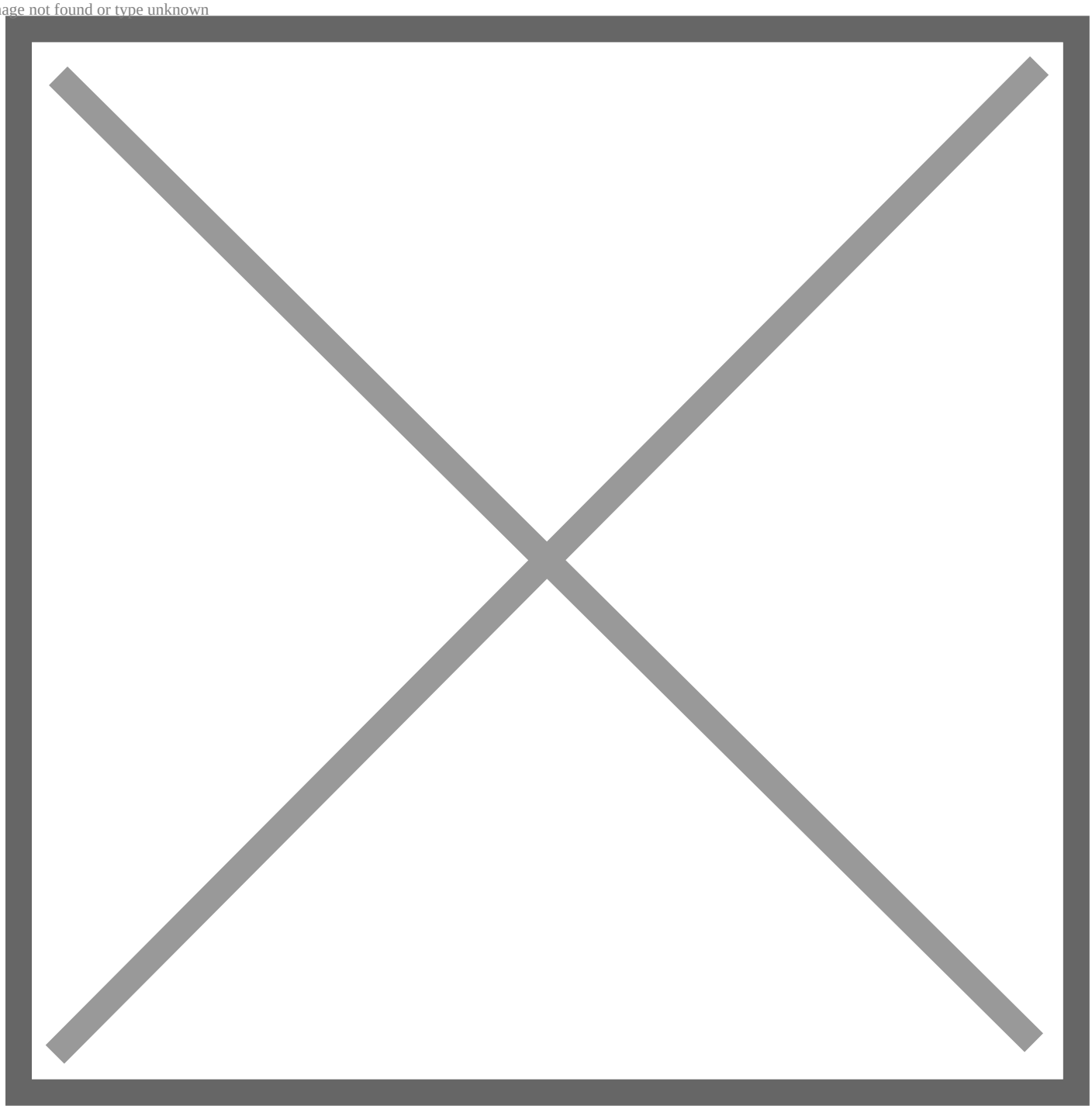
Image not found or type unknown



UNIVERSITA'

Italia ignorante: abbiamo meno laureati della media Ue

EDUCAZIONE 03_04_2014

Image not found or type unknown

Anna Bono

Image not found or type unknown

Il 18 marzo l'Agenzia Nazionale di Valutazione del Sistema Universitario e della Ricerca, ANVUR, ha presentato al ministro dell'istruzione Stefania Giannini il "Rapporto sullo stato del sistema universitario e della ricerca". Il documento riporta tutti i dati disponibili relativi alla didattica universitaria e alla ricerca, inclusi le risorse economiche, il rapporto tra iscritti e laureati, la qualità della produzione scientifica. Contiene inoltre il primo bilancio della riforma che 15 anni fa, nel 1999, ha trasformato gli atenei italiani introducendo il cosiddetto 3+2, vale a dire, invece della laurea a ciclo unico (mantenuta per Medicina, Farmacia, Veterinaria e Odontoiatria), due cicli distinti: una laurea triennale e una di specializzazione, biennale, detta specialistica o magistrale.

Ne emerge un quadro per molti aspetti poco lusinghiero nonostante alcuni passi avanti. Tra questi ultimi figura il notevole incremento verificatosi tra il 1993 e il 2012 della quota dei laureati sulla popolazione in età da lavoro: dal 5,5% al 12,7%. Nello stesso periodo nella fascia d'età compresa tra i 25 e i 34 anni si è passati addirittura dal

7,1 al 22,3%. Tuttavia l'Italia resta uno dei paesi industrializzati con la più bassa quota di laureati, anche limitando il confronto ai giovani: quasi la metà rispetto alla Francia che registra una quota del 42,9% e meno della metà rispetto alla Gran Bretagna che conta 45 laureati ogni cento abitanti di età tra i 25 e i 34 anni. Inoltre nel 2012 l'Unione Europea ha raggiunto la media del 35,3% e quindi resta costante nel tempo lo scarto dell'Italia: infatti nel 2000 le quote dei laureati dell'Italia e dell'Unione Europea erano rispettivamente del 10,6 e 22,9% e nel 2006 del 17,3 e 29,1%.

Per di più negli ultimi anni si è verificato un calo nelle immatricolazioni. Tra gli anni accademici 2000-2001 e 2003-2004 i nuovi iscritti erano stati 54.000, ma da allora al 2012-2013 gli immatricolati si sono ridotti di 69.000 unità, ovvero del 20,4%. Il massimo degli iscritti si è avuto nel 2005-2006, con 1.824.000 di studenti, numero sceso a 1.751.000 nel 2011-2012, con un calo concentrato negli atenei del Mezzogiorno e in misura minore in quelli del Centro.

Un dato particolarmente negativo è quello del successo negli studi universitari. In Italia infatti completano il ciclo di studi e conseguono un titolo accademico soltanto 55 studenti su 100. Anche sotto questo profilo è costante ed elevato il nostro divario rispetto all'Unione Europea dove il tasso di successo è del 70%.

Più in particolare, quasi il 40% degli studenti che intraprendono un corso accademico di primo livello non conclude gli studi. Dopo il primo anno circa il 15% degli studenti abbandona gli studi e altrettanti cambiano corso di laurea. Soltanto un terzo degli studenti iscritti ai corsi triennali e il 40% di quelli iscritti ai corsi magistrali concludono gli studi entro i tempi previsti. Il tempo medio per il conseguimento della laurea triennale, che raggruppa la gran parte dei laureati, è pari a 5,1 anni, il 70% in più rispetto alla durata legale dei corsi. Per le lauree biennali, il tempo in media è di 2,8 anni e per le lauree a ciclo unico di sei anni è di 7,4 anni in media. In altri termini, il 42% degli iscritti ai corsi triennali e il 32 % di quelli iscritti ai corsi magistrali sono fuori corso. Nei corsi triennali, gli studenti ancora iscritti dopo otto anni dall'immatricolazione sono l'8,9% e dopo nove anni il 6,6%.

Il maggior numero di fuoricorso nell'anno accademico 2011-2012 si è registrato alla facoltà di Scienza della formazione, con il 51,2%, seguita da Sociologia con il 51%. Quello più basso si è avuto a Medicina e chirurgia (33,4%), preceduta da Scienze statistiche (33,6).

"I dati sulla dispersione e sul tempo medio per il conseguimento della laurea – commenta il rapporto ANVUR – mostrano una bassa produttività del sistema, con costi

diretti e indiretti di difficile quantificazione, ma sicuramente elevati": sia in termini di ritardo nell'ingresso del mondo del lavoro sia in termini di oneri di gestione delle strutture accademiche (la spesa annua per studente è di poco inferiore ai 10.000 dollari, molto meno che in altri paesi – si pensi agli oltre 25.000 dollari degli USA e ai 22.000 della Svizzera – ma pur sempre un ammontare che rende i fuoricorso un onere ingente.

Altro tasto dolente è la ricerca, benché la valutazione della qualità dei ricercatori italiani, almeno in base ai parametri utilizzati, sia buona. La spesa dell'Italia in questo settore è infatti una delle più basse tra i paesi industrializzati. Il settore privato vi contribuisce con una quota pari alla metà della media europea e le risorse pubbliche non sopperiscono al ritardo – che l'ANVUR definisce "vistoso" – poiché risultano anch'esse inferiori alla media dell'UE. L'Italia investe in ricerca lo 0,52% del PIL, 0,18 punti in meno rispetto ai paesi OCSE: il risultato è un numero inferiore di ricercatori e un minore potenziale di innovazione.

Una nuova riforma, nel 2010, ha soppresso le facoltà e ha attribuito ai dipartimenti la responsabilità della didattica oltre che della ricerca. Attuata a partire dallo scorso anno accademico, è presto per valutarne gli effetti.